

Gabriel Bertinetto

Non è più solo l'Onu a mettere in dubbio lo svolgimento di elezioni in Afghanistan il prossimo mese di giugno. Le stesse riserve vengono avanzate, per ora attraverso lo schermo di ciarlieri anonimi funzionari, dallo stesso governo americano, che sinora aveva sempre insistito sulla necessità di rispettare la scadenza. Evidentemente le difficoltà di organizzare il voto in un paese privo di registri anagrafici ed elettorali, e in molte zone del quale ancora si combatte, sono sempre più chiaramente percepibili anche da coloro, gli uomini di Bush, che avrebbero tutto l'interesse a ignorarle e forzare i tempi.

Al presidente degli Stati Uniti infatti lo svolgimento di libere elezioni nel paese da cui due anni e mezzo fa l'esercito americano rimosse il regime dei mullah, sarebbe molto utile anche in chiave di politica interna, come carta da giocare nella campagna elettorale per la rielezione alla Casa Bianca. Bush potrebbe sbandierare questo successo post-bellico afgano all'attenzione di concittadini sempre più delusi e preoccupati per l'andamento di un altro, presunto, dopo-guerra, quello iracheno. Il dopo-guerra più guerreggiato che la storia recente conosca. Punteggiato tra l'altro da sempre più frequenti e precise rivelazioni di stampa e ammissioni di leader politici e alti funzionari sulle bugie spiatteggiate a suo tempo per giustificare l'attacco militare a Baghdad.

In Afghanistan i fatti parlano da sé. A poco più di tre mesi dall'ipotetica data della consultazione, risultano iscritti negli elenchi dei cittadini aventi diritto al voto solo novecentomila, cioè l'otto per cento dei dieci milioni e mezzo del totale stimato. Per quanto riguarda le donne, si calcola sia registrato solo il due per cento. E si tratta quasi unicamente dei residenti nelle zone urbane. Nelle aree rurali e montagnose il censimento non è nemmeno cominciato. Non tanto per problemi logistici legati all'altitudine, alle vie di comunicazione disastrose o inesistenti, e ai rigori dell'inverno. Ma soprattutto per l'insicurezza che domina in ampie fette di territorio afgano, e che scoraggia dall'addentrarsi i funzionari delle Nazioni Unite incaricati di censire la popolazione e avviare la macchina elettorale. Sono infatti numerosi i dipendenti di associazioni umanitarie internazionali, più o meno collegate all'Onu, fra le 550 vittime causate dalla violenza armata a partire dallo scorso mese d'ago-

Nelle aree rurali e montagnose il censimento non è ancora cominciato. Le difficoltà dell'Onu

“ A due anni e mezzo dalla fine della guerra in molte zone del Paese ancora si combatte. Non è facile mettere insieme i registri anagrafici



“ Mancano solo tre mesi alla consultazione ma su dieci milioni e mezzo di aventi diritto risultano iscritti solo 900mila. Un'altra spina per il presidente Bush

Afghanistan insicuro, elezioni a rischio

Nelle liste per il voto di giugno registrati solo l'8% degli abitanti e il 2% delle donne

le tappe della transizione

• Karzai presidente

La conferenza internazionale di Bonn nel dicembre 2001 nomina Hamid Karzai capo del rinascito Stato afgano, dopo la sconfitta e il rovesciamento del regime teocratico dei Talebani. La scorsa estate Karzai viene riconfermato in

carica dalla Loya Jirga, un'assemblea tradizionale di leader tribali e regionali.

• La Costituzione

Fra il dicembre del 2003 e i primi di gennaio di quest'anno a Kabul una nuova Loya Jirga si riunisce per varare la

Costituzione dell'Afghanistan. Il nuovo Stato viene definito Repubblica islamica, ma a differenza di quello che chiede la minoranza conservatrice non c'è alcun riferimento alla Sharia come punto di riferimento per il sistema legislativo e penale.

• Elezioni

Il calendario fissato a Bonn nel 2001 prevede lo svolgimento di libere elezioni nel giugno del 2004. Le condizioni di insicurezza e instabilità in cui versa tuttora il paese rendono difficile mantenere questa scadenza.

sto, cioè da quando le bande dei Taleban, di Al Qaeda e di Gulbuddin Hekmatyar hanno ripreso a colpire con particolare accanimento.

«La nostra ipotesi progettuale -ha detto l'altro giorno Manoel de Almeida e Silva, portavoce dell'Onu a Kabul- continua a rimanere giungna. Ma dobbiamo anche essere realistici, e sappiamo contro cosa dobbiamo combattere». De Almeida ha precisato che l'ostacolo principale rimane la «sicurezza», definita «la principale sfida alla registrazione degli elettori ed al processo elettorale». «Abbiamo lavorato molto duramente -ha aggiunto-

per verificare quali cambiamenti apportare ai nostri piani al fine di avvicinare le elezioni il più possibile alla data di giugno fissata nell'accordo di Bonn» (nel quale, alla fine del 2001, vennero

fissate le linee fondamentali della ricostruzione dello Stato afgano).

Si fa strada l'ipotesi di uno sdoppiamento del voto. Prima, a giugno, o comunque in data non troppo lontana, la scelta del nuovo presidente. Poi le parlamentari. Si tratterebbe in entrambi i casi di un voto a suffragio universale, ma è chiaro che la macchina organizzativa delle presidenziali è meno complessa, grazie al limitato numero di candidati. Anche se rimarrebbe comunque da sciogliere preliminarmente il nodo del censimento.

Chi resta tenacemente aggranciato al proposito di elezioni in giugno è il presidente Hamid Karzai, ansioso di trovare nel voto popolare la conferma del potere assegnatogli dalla conferenza di Bonn nel 2001 e prolungatogli dalla Loya Jirga, la scorsa estate. Il portavoce Jawed Ludin ha ribadito che «la nostra posizione resta che il voto si tenga nei tempi previsti». A Karzai in fondo l'ipotesi di votare prima per le presidenziali e poi per le parlamentari, potrebbe anche risultare accettabile, sebbene la Costituzione appena approvata in gennaio sancisca che «ogni sforzo va fatto» affinché le due elezioni si svolgano contemporaneamente.

Karzai è pienamente consapevole delle minacce incombenti sul paese, e per questo non fa che invocare un sempre maggiore impegno internazionale. Il contingente di pace a guida Nato conta attualmente circa 6400 elementi, per lo più dislocati a Kabul. Nei mesi a venire, parte delle truppe dovrebbe essere smistata in alcune aree «calde» al seguito delle cosiddette squadre di ricostruzione civile. Una di queste potrebbe operare sotto sorveglianza dei militari italiani a Ghazni.

Si fa strada un possibile sdoppiamento del voto: prima le presidenziali e poi le politiche



Una donna capitano della polizia locale di Kabul

Ed Wray/Ap

Kashmir

India-Pakistan Un vertice dà il via al dialogo

ISLAMABAD Nuovi segnali di pace tra India e Pakistan giungono da Islamabad dove ieri è cominciata una «tre giorni» di colloqui diplomatici destinati, secondo le speranze espresse dalle due potenze nucleari, ad aprire la strada ad un accordo di pace sulla contesa regione del Kashmir. Gli incontri tra le due parti, ai quali domani parteciperanno i capi delle diplomazie di Islamabad e di New Delhi, furono decisi il mese scorso dal primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee e dal presidente pachistano Pervez Musharraf ormai giunti alla convinzione -secondo quanto riferisce anche il corrispondente della Bbc- che l'annosa e sanguinosa vertenza nel Kashmir non possa essere risolta con un'altra guerra. Da quando ottennero l'indipendenza nel 1947, i due grandi paesi asiatici hanno combattuto due guerre per il Kashmir giungendo infine, a metà del 2002, sull'orlo di un pericolosissimo conflitto nucleare. Nella regione ora regna una fragile tregua non rispettata, peraltro, dai gruppi estremisti musulmani finanziati ed armati, secondo le accuse di New Delhi, dai servizi segreti pachistani.

Mazar-i-Sharif, il mistero delle fosse comuni

La Casa Bianca preferisce il silenzio sulle stragi di due anni fa nel territorio controllato ancora dai «signori della guerra»

John Heffernan Jennifer Leaning*

Mentre l'amministrazione Bush sventola pubblicamente il concetto di responsabilità per Saddam Hussein e altri presunti autori di crimini contro l'umanità, in Afghanistan i signori della guerra continuano a regnare al sicuro da qualsivoglia punizione. Persino mentre Hamid Karzai, presidente dell'Afghanistan, lotta per controllare i riottosi comandanti regionali, gli Stati Uniti garantiscono loro una sorta di perversa legittimazione. In ultima analisi i più colpevoli di passate, presenti e magari future ingiustizie debbono essere ritenuti responsabili. Chiamateli come volete - leader regionali, comandanti o signori della guerra - è possibile che Abdurrashid Dostum, Atta Mohammad e altri siano responsabili di uccisioni di massa che riempiono le fosse comuni nel desolato paesaggio dell'Afghanistan settentrionale. Costoro, per rimanere al potere, confidano in una cultura dell'impunità che è tradizionale

tra i signori della guerra dell'Afghanistan settentrionale.

Incaricati di indagare per conto di Physicians for Human Rights (Medici per i diritti umani, *n.d.t.*), abbiamo visitato dozzine di fosse comuni nei pressi di Mazar-i-Sharif. Le vittime giacciono in strati con le più recenti sopra le altre.

I comandanti dell'Alleanza del Nord respinsero un attacco talebano nel 1997 facendo migliaia di vittime. Nel 1998 i talebani conquistarono Mazar-i-Sharif e uccisero migliaia di persone per ritorsione. Due anni fa la coalizione guidata dagli

Rappresentanti dei «Medici per i diritti umani» hanno visitato la zona e presentato denunce

Usa, insieme all'Alleanza del Nord, sconfisse i talebani privandoli del potere. Tra 8.000 e 10.000 talebani e militanti di Al Qaeda si arresero nella città settentrionale di Kunduz all'Alleanza del Nord guidata da due comandanti rivali, Dostum e Atta Mohammad. Alcuni dei combattenti catturati furono inviati a Guantanamo e molti sono ancora lì. Altri finirono nelle prigioni afgane. Mentre alcuni furono rimessi in libertà, di centinaia, forse migliaia non si sa più nulla. Dove si trovano?

Nel gennaio 2002 ne trovammo quasi 3.000 in condizioni drammatiche in una vecchia prigione nella cittadina di Shebarghan, circa un'ora a ovest di Mazar-i-Sharif. La prigione era sotto il controllo di Dostum, i cui sontuosi alloggiamenti si trovavano sull'altro lato della strada.

Ma pur contando quelli ammassati nella decrepita prigione, restava da sapere dove fossero finiti tutti gli altri. Cominciammo a sospettare che molti potessero essere andati incontro al loro destino non lontano

da lì. Infatti lasciata la prigione e percorse alcune migliaia nel deserto avvertimmo l'inconfondibile odore della carne in decomposizione e trovammo subito le tracce dei bulldozer e alcuni resti ormai ridotti a scheletri.

Qualche mese dopo, sotto gli auspici dell'Alto Commissario dell'Onu per i Diritti Umani, i nostri esperti di medicina legale esumarono 15 cadaveri ed effettuarono una autopsia preliminare su tre di loro. I primi risultati confermarono che il decesso era dovuto ad asfissia. In seguito alcuni testimoni riferirono che centinaia di prigionieri erano morti in camion container ermeticamente chiusi che li trasportavano a Shebarghan.

Per mesi Physicians for Human Rights chiese una inchiesta sulla fossa comune incontrando l'ostacolo insormontabile del Ministero della Difesa e del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Dopo che della fossa comune si era ampiamente e diffusamente parlato, le Nazioni Unite accettarono di avviare una inchiesta sul quel sito e Dan Bartlett, portavo-

ce della Casa Bianca, disse: «la linea di condotta più idonea riguardo ad una indagine o ad una inchiesta verrà decisa in seguito».

Sebbene le forze speciali americane fossero presenti alla resa e presso i comandi di Dostum e Atta, hanno dichiarato di non aver mai seguito i camion e di non aver mai visto i container ermeticamente chiusi. Lo stesso Dostum ha riconosciuto che circa 200 prigionieri di guerra sono morti mentre si trovavano sotto il controllo delle sue forze.

La fossa comune, che probabilmente contiene centinaia se non migliaia di cadaveri, deve essere ancora scavata e rimane non protetta. Alcuni testimoni oculari sono stati uccisi o sono scomparsi e da parte delle forze internazionali di sicurezza presenti in Afghanistan non sono arrivate offerte di protezione. Sergio Viera de Mello, l'ex Commissario Onu per i Diritti Umani ucciso a Baghdad, comprendeva l'importanza dell'inchiesta, al pari di Karzai e dell'ex capo della rappresentanza Onu in Afghanistan, Lakhdar Brahimi. Tutti dissero

pubblicamente che il sito della fossa comune andava sorvegliato. Tuttavia gli Stati Uniti si sono rifiutati di sostenere pubblicamente una inchiesta completa. Ciò non solo garantisce ai signori della guerra che conserveranno il potere e che non saranno mai chiamati a rispondere dei crimini del passato, ma mina profondamente il senso della giustizia e dello stato di diritto. Alcuni dicono che l'Afghanistan, che tenta disperatamente di riprendersi da 25 anni di guerra, è troppo fragile per sostenere le iniziative volte a fare chiarezza sui crimini di guerra.

Nel 2002 c'erano tremila detenuti in una prigione lager ma forse altre migliaia di talebani sono spariti

Altri, inclusi alcuni gruppi umanitari afgani, dicono che se non si faranno i conti con i crimini del passato, continuerà una corrosiva cultura della vendetta e non ci sarà pace.

Le ferite dell'Afghanistan non si rimargineranno mai se con un colpo di spugna si cancellano i crimini del passato. Se il governo americano insisterà con il suo cavalleresco approccio nei confronti delle forze alleate scegliendo di volgere lo sguardo dall'altro parte e ignorando leggi e principi di guerra universalmente accettati, l'obiettivo di portare in Afghanistan la democrazia e lo stato di diritto non sarà mai raggiunto.

John Heffernan è responsabile delle Comunicazioni per Physicians for Human Rights. Jennifer Leaning è professoressa presso la Harvard School of Public Health e membro di Physicians for Human Rights.

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto